



**Universale e locale
Istituzioni e terzo settore insieme per un nuovo welfare
Bologna 25 – 26 novembre 2010**

**Relazione introduttiva di Michele Mangano
Presidente nazionale Auser**

Carissimi amici/che, gentili ospiti,

è passato circa un anno da quando il cartello delle associazioni e organizzazioni del mondo del volontariato, della promozione sociale e del terzo settore hanno promosso un manifesto per il Welfare nel nostro Paese.

Nel corso di questi mesi sono stati prodotti:

- un documento base di carattere generale articolato in quattro punti (i diritti esigibili nel XXI secolo; la crisi strutturale e un nuovo patto di civiltà; la cittadinanza sociale; le analisi e le proposte per aree di priorità);
- una piattaforma politica contenente proposte ed obiettivi da perseguire e realizzare nell'immediato futuro che è stata presentata pubblicamente il 26 febbraio dello scorso anno.

Con il convegno di oggi intendiamo dare continuità all'impegno del cartello per rilanciare con più determinazione e forza i temi del Welfare che, ci sembra, si siano allontanati sempre di più dall'orizzonte di chi governa il nostro Paese.

L'argomento è stato sintetizzato nel titolo "Universale e locale – Istituzioni e Terzo settore insieme per un nuovo Welfare". Con l'idea di richiamare tutti i soggetti in campo ad una più attenta sensibilità rispetto ai temi dello Stato sociale, in tempi di crisi come quelli che stiamo vivendo.

Gli obiettivi che ci poniamo sono quelli di riproporre aggiornandole le aree d'intervento puntando ad allargare la conoscenza delle problematiche ad esse connesse; promuovere la condivisione e la partecipazione sulle priorità da sollecitare in un confronto aperto e libero con le istituzioni, le altre forze sociali ed economiche del nostro Paese, con particolare attenzione al tema del rapporto pubblico-privato e dell'individuazione dell'architettura di un nuovo modello di Welfare universale e locale in grado di rispondere ai bisogni urgenti delle popolazioni.

Il convegno di oggi insiste sull'obiettivo di mettere a punto – come recita il documento preparatorio - una piattaforma di idee e di proposte di riforma dello Stato sociale nel nostro Paese. Un obiettivo che può apparire ambizioso, ma non velleitario, perché intende costruire una proposta che pone al centro il valore della persona e del lavoro; che abbia una dimensione nazionale ed al tempo stesso tenga conto delle specificità locali e territoriali. Ma, soprattutto, vuole elaborare una proposta che non sia subalterna ai vincoli di compatibilità posti dalla legge di stabilità.

Ed è dunque con la politica economica e sociale del governo centrale che bisogna fare i conti, perché le scelte fino ad ora maturate hanno inciso, stanno incidendo ed incideranno, profondamente sulla vita delle persone, sulle tutele e la esigibilità dei diritti universali sanciti dalla Costituzione italiana.

A nessuno sfugge che il quadro politico, economico e sociale che sta vivendo il nostro Paese è molto complesso. Vi è una forte incertezza politica che investe la maggioranza di governo e che non è facile ricondurre a sintesi se non dicendo in modo schematico che al momento attuale la guida del Paese evidenzia profonde incertezze e tante insicurezze fino al punto che si parla ormai apertamente di cambio del governo e di possibili elezioni anticipate.

Il clima rissoso che è presente tra le forze politiche ed all'interno dei diversi partiti crea tante preoccupazioni tra la popolazione, le forze sociali, il mondo del lavoro, dei pensionati e al mondo imprenditoriale, fino al punto che lo stesso Presidente della Repubblica ha più volte richiamato la necessità di puntare ad una maggiore

coesione ed impegno per affrontare i gravi problemi che la crisi economica ed etica sta ponendo al nostro Paese ed ai cittadini.

Comincia ad essere molto diffusa la convinzione che l'Italia stia vivendo un momento di declino e di degrado che è necessario ed urgente arrestare.

Tutti i settori dell'economia confermano la percezione di tale declino a partire dalla questione del lavoro; del suo valore; della sua insufficienza e precarietà. Aumentano i disoccupati, che raggiungono e superano la soglia dell'11% , una delle più alte in Europa, come recentemente ha denunciato il Governatore della Banca d'Italia, Draghi.

C'è una politica nazionale che rincorre la logica dei due tempi alla quale il Governo centrale dà seguito ponendo l'attenzione più sui dati congiunturali piuttosto che sul terreno delle scelte di misura anticiclica che possono agevolare il processo di crescita del Paese; mantenendo così una fase recessiva allarmante e preoccupante che tende ad impoverire sempre di più la nostra gente. Non è un caso che il Presidente della Confindustria ha alzato più volte la voce sulla necessità di cambiare rotta e promuovere una politica economica che rimetta in corsa il Paese. "La pazienza è finita", è stato detto, e questa affermazione è comune a tutti i settori della vita economica e sociale del Paese. L'attesa è controproducente e la prudenza non sempre appare la risposta giusta rispetto al forte disagio che vive la popolazione italiana.

Manca, inoltre, una politica sociale in grado di fronteggiare l'insicurezza, le disuguaglianze sempre crescenti tra i cittadini. Mai come oggi, la nostra è davvero diventata la società del rischio che qualche anno fa fu preannunciata da Ulrik Beck. Oggi le divaricazioni tra Nord e Sud si accorciano perché, paradossalmente, cresce il disagio ed il malessere economico e sociale anche in alcune zone del Centro-Nord del paese (anche se ovviamente le differenze tra le due realtà del paese permangono e sono gravi).

Alla luce di queste considerazioni, siamo in presenza di una forte regressione sul terreno dell'uguaglianza e della solidarietà, ad una insensibilità manifestata dal

governo fino al punto da fare dire ad un suo Ministro che i fondi per le politiche sociali sono “una stronzata” (alla Conferenza nazionale sulla famiglia).

Per noi, invece, il principio dell’uguaglianza e della giustizia sociale è davvero una cosa seria alla quale crediamo fortemente e che vogliamo con tutte le nostre forze promuovere, rilanciare e sostenere.

Siamo convinti che le politiche di risanamento e di riequilibrio dei conti pubblici, a cui spesso si fa riferimento per giustificare l’assenza di provvedimenti anticiclici e di politiche di sostegno alle tutele sociali, sono una scelta responsabile e da seguire; e questo è un atteggiamento responsabile ma tali politiche devono necessariamente conciliarsi con quelle politiche dell’equità e dell’uguaglianza che vanno immediatamente ripensate e riproposte con determinazione per il bene del Paese. L’etica dell’economia e delle responsabilità devono essere i riferimenti di una classe dirigente che deve guardare all’interesse generale e non può continuare ad abusare della pazienza dei cittadini, se non si vuole mettere a rischio la democrazia stessa nel nostro Paese.

Occorre, dunque, investire nella cultura, nell’innovazione, nella ricerca, costruendo un nuovo patto tra economia, società e politica, tra anziani e giovani, tra precari e stabilizzati. Un patto che dia senso e valore allo sviluppo umano.

Per queste ragioni risultano, per esempio, irricevibili i provvedimenti varati sull’istruzione e la formazione nel nostro Paese. Interventi che vedono ridurre la funzione educativa e formativa della scuola e che pongono la ricerca agli ultimi posti rispetto al quadro di riferimento europeo. Non basta, a tal riguardo, l’aver aggiunto 300milioni di euro allo scarso finanziamento del settore per dare vita ad una vera e propria politica di sostegno all’innovazione ed alla ricerca.

Per noi il tema dell’evoluzione della società della conoscenza e dell’economia della conoscenza richiedono, invece, interventi più determinati; politiche mirate da un lato ad innalzare la qualità del capitale umano e, dall’altro, a qualificare le strutture sociali ed economiche nella quali le persone e le comunità vivono.

Queste osservazioni, mi permetto di dire, seguono un’idea propositiva, di confronto e di scambio rivolto non solo a chi governa a livello centrale, ma anche alle

istituzioni regionali ed al sistema delle A.A.L.L., tanto che riteniamo importante costruire un dialogo ed una interlocuzione propositiva con la Conferenza Stato-Regioni, con l'Anci, l'Upi e con tutti i soggetti sociali che sono presenti nei territori. Le proposte che scaturiranno da questa iniziativa si offrono, inoltre, in modo aperto al confronto ed al dialogo anche con gli altri soggetti del terzo settore, dei sindacati, della Confindustria, della cooperazione e del commercio.

Si è voluto richiamare lo scenario in cui si inserisce l'iniziativa del cartello per sottolineare, con la maggiore chiarezza possibile, i pericoli insiti nella manovra di luglio e ora aggravati dai provvedimenti posti nella legge di stabilità. A questo quadro di riferimento va aggiunta, poi, una riflessione ragionata sul percorso che si sta seguendo per il varo dei decreti attuativi della legge 42 (nota come legge sul Federalismo fiscale) Entrambi i provvedimenti incideranno profondamente sul Welfare nazionale e locale, fino al punto di poter affermare senza ombra di smentita, che lo stato sociale che conosceamo nel secolo scorso non ci sarà più e molte delle conquiste sociali del XX secolo, a partire dalla riforma sanitaria (833), dalla riforma dell'assistenza (328), e dalla riforma della previdenza (335) che rafforzavano il sistema delle tutele e della dignità delle persone; resteranno un lontano ricordo. Perché i diritti sociali che abbiamo conosciuto saranno ridotti e, in molti casi, come vedremo tra poco, totalmente azzerati.

Già nel Manifesto per il Welfare, che il cartello delle associazioni presentò nel luglio del 2009, si metteva in evidenza il fatto che la profondità della crisi economica e culturale avrebbe messo in discussione il principio dell'universalità di alcune importanti prestazioni, compromettendo così la base del vivere civile del nostro Paese. Il messaggio chiaro e forte che usciva da quel documento di base, che riteniamo sia ancora estremamente attuale e vitale, è che il cartello delle associazioni che promuovono l'iniziativa sui diritti negati stanno "senza se e senza ma" dalla parte degli ultimi e dei deboli in un mondo in cui prevale spesso la forza distruttiva dei potenti.

Permane tuttora, ed anzi si è aggravata, la necessità di uscire dalle enunciazioni generiche e puntare alla concretezza dell'azione di denuncia di fronte all'arbitrio, al disagio crescente, all'ingiustizia sociale ed alle disuguaglianze.

Per questo siamo preoccupati e ci ribelliamo di fronte all'inerzia di chi governa e sollecitiamo risposte chiare ed immediate, pronti ognuno a fare la propria parte, se saremo coinvolti in modo democratico e se ci chiameranno per un confronto sulle priorità da affrontare.

In questa direzione la rappresentanza non può essere decisa in modo unilaterale. Ci sono regole di concertazione e di partecipazione che sono consolidate nel nostro paese che vanno agite in modo democratico. Se queste regole non piacciono più e si vogliono cambiare, bisogna farlo usando gli strumenti della democrazia e della partecipazione con l'obiettivo di garantire l'agibilità della rappresentanza a tutti i soggetti che rappresentano interessi, a partire dal terzo settore. Questa è una strada che non si vuole seguire, tanto è vero che il percorso adottato per il disegno di legge sulla stabilità è stato davvero singolare, per usare solo un eufemismo. E' stato, infatti, trasmesso con notevole ritardo alla Commissione Affari sociali della Camera e senza l'approvazione della risoluzione da una parte di un ramo del Parlamento, riproponendo in questo modo uno schema ormai noto, secondo il quale si agisce senza un confronto, una logica programmatica, svuotando il Parlamento delle sue stesse prerogative di discussione (del resto non è un caso che il ricorso alla fiducia è molto presente in questa legislatura) e senza un coinvolgimento dei corpi intermedi.

Rispetto al merito, si può aggiungere alle osservazioni già esposte nel corso di questa comunicazione, che perdura l'assenza di politiche di contrasto alla povertà ed alle disuguaglianze in un momento nel quale le famiglie denunciano un malessere mai registrato nel recente passato. Anche in occasione della recente Conferenza nazionale sulla famiglia tale disagio è stato evidenziato da tanti interventi, nonostante il tentativo di mettere il silenziatore a quanti invocavano risposte concrete, piuttosto che analisi sociologiche sul disagio e le difficoltà che vivono le famiglie. Possiamo dire che in tema di povertà viene disattesa anche

l'Agenda sociale europea che prevedeva interventi concreti da parte dei singoli stati per combattere quest'anno le povertà. Non a caso l'Unione Europea ha proclamato il 2010 come l'Anno europeo della lotta alla povertà. Ma, una cosa per noi appare certa ed è che il 2010 si avvia verso la conclusione e non si può dire che nel nostro paese gli obiettivi promossi dall'U.E. siano stati promossi e realizzati. Anzi, se si volesse essere pignoli, si potrebbe richiamare un paradosso di questa maggioranza che l'anno scorso ha lanciato in modo roboante la "Social Card" come uno degli strumenti di contrasto alla povertà (chi ne parla più) e nel disegno di legge sulla stabilità non c'è traccia del finanziamento di questa avventata e demagogia iniziativa. Non si ha il coraggio di dire che l'operazione è fallita e che avevano ragione quelle forze che sollecitavano ben altri provvedimenti per contrastare il fenomeno della povertà, senza ledere la dignità delle persone.

Sono molto ridotti, inoltre, gli stanziamenti per il fondo nazionale sociale previsto dall'art. 20 della 328/00 che è lo strumento di finanziamento con il quale le regioni e gli enti locali possono erogare una parte dei servizi alle persone (fondo che è stato drasticamente ridotto a 75milioni di euro rispetto ai 435milioni del 2010 ed ai 700milioni del 2008). Vengono ridotti i fondi per l'infanzia e l'adolescenza e quello per la famiglia. La stessa sorte tocca al servizio civile dei giovani che si riduce di oltre il 50% (da 303milioni a 112milioni) mentre si finanzia contemporaneamente la nuova "naia" volontaria voluto dal Ministro della Difesa, con tutto il carico che tale scelta comporta. Vi sono, infine, tre fondi nazionali totalmente azzerati: il fondo per gli immigrati; il fondo contro la violenza alle donne e quello sulla non autosufficienza. La scomparsa del fondo sulla non autosufficienza è un atto di grave irresponsabilità politica e sociale, non perché gli si voglia dare una importanza ed un peso maggiore rispetto agli altri. Non si possono misurare in modo diverso provvedimenti che presentano comunque una forte criticità su temi sociali così rilevanti. Ma l'azzeramento del fondo sulla non autosufficienza produce nell'immediato effetti devastanti sui progetti già avviati nei territori ed in corso di attuazione, che dovranno essere bloccati; ed interviene su un sistema di contrasto alla non autosufficienza già di per sé abbastanza precario e che in alcune realtà

del paese si regge solo, o in gran parte, sull'intervento centrale dello stato e del sistema delle A.A.LL.. Questa scelta, qualora venisse mantenuta, risulterebbe penalizzante per le famiglie anche se evidenziano una sintonia con la nuova strategia indicata dal Ministro del Welfare nel recente rapporto sulla non autosufficienza. In quel documento si indica in modo chiaro ed ineluttabile la scelta di contrastare il fenomeno attraverso il riordino dell'indennità di accompagnamento e l'adozione del sistema delle assicurazioni. Quello del sistema assicurativo è una esperienza già sperimentata in altri paesi europei e i risultati ottenuti non sembrano affatto lusinghieri. Si tratta, comunque, di un modello non facilmente esportabile nel nostro Paese. Non intendo sviluppare in questa relazione introduttiva l'argomento in questione che sarà oggetto del lavoro di una apposita commissione del convegno, desidero solo evidenziare l'irricevibilità di una proposta che mette definitivamente a nudo l'idea che questa maggioranza ha dell'intervento pubblico sul sociale.

Non si può neanche essere d'accordo con chi sostiene che le ragioni dell'azzeramento del fondo nazionale sulla non autosufficienza si possono motivare con il fatto, come qualcuno ritiene, che l'intervento di contrasto a questo fenomeno sia più di natura sanitaria che sociale.

Questo argomento appare come un'arma spuntata, intanto perchè chi sostiene questa tesi dimostra di non conoscere a sufficienza l'argomento e la sua natura molto complessa e dalle implicazioni umane e sociali molto rilevanti. E, poi, perché, anche sul versante sanitario, la proposta di legge sulla stabilità blocca l'aggiornamento dei LEA sanitari che non potranno garantire moltissime prestazioni riabilitative e, nello stesso tempo, restringono l'esigibilità di tante altre prestazioni sanitarie essenziali. Dunque, ogni riferimento alle risorse sanitarie è improprio e conferma, qualora ce ne fosse bisogno, che la manovra economica varata produce una vera e propria "macelleria sociale". Del resto come si fa a negare che dal 2008 al 2010 gli stanziamenti economici di questo governo sulle politiche sociali si sono ridotti dell'86,1% passando da 2mld e 520milioni a 349milioni di euro.

Ma c'è un altro aspetto che vale la pena evidenziare ed è questo: quando si parla della scarsità delle risorse economiche disponibili che non permettono di investire nei settori produttivi e nel sociale si dice una colossale falsità.

Perché facciamo questa perentoria affermazione? Perché quando leggiamo che l'evasione fiscale nel nostro paese ha superato i 120 miliardi di euro l'anno, una cifra 5 volte maggiore della manovra del governo (dati Confindustria e confermati dall'Istat); che l'evasione contributiva continua ad aumentare perché cresce il lavoro nero; che il costo della corruzione raggiunge e supera nel 2009 la somma di 60miliardi di euro l'anno (dato fornito dalla Corte dei Conti), si ha chiara la dimensione della bugia, perché sarebbe possibile, anzi è possibile, recuperare notevoli risorse da destinare alla crescita del paese.

Basterebbe recuperare il 50% delle somme evase e l'Italia potrebbe vivere un'altra storia dal punto di vista economico e sociale.

Queste scelte non si fanno. E la politica dei condoni non è servita a risolvere il problema, anzi, purtroppo, lo ha aggravato.

Infatti, non si è mai fatto un bilancio sui risultati ottenuti dai vari condoni. Mentre sarebbe utile conoscere i risultati di quei provvedimenti; come sarebbe necessario promuovere una politica che incentivi, attraverso agevolazioni e riconoscimenti, chi è in regola con il fisco. Al moment, il paradosso che vive ogni cittadino onesto è che la vittima del fisco è il cittadino che paga e non chi evade.

Rispetto al lungo elenco evidenziato dei tagli degli stanziamenti previsti nella legge di stabilità, non posso non richiamare l'attenzione sulla drastica riduzione del finanziamento del 5x1000 per il prossimo anno. Si conferma in questo modo la scelta politica di non stabilizzare questo strumento di sussidiarietà fiscale, lasciandolo all'arbitrio annuale del Ministro dell'Economia. Tutto questo appare iniquo e contraddittorio per lo stesso governo che, da un lato assegna un ruolo preminente al terzo settore ed al volontariato, richiamandosi alla "Big Society" di David Cameron, dall'altro taglia le risorse che permettono di agevolare e sostenere i processi di autorganizzazione dei cittadini e la promozione della cittadinanza

attiva. Una scelta sbagliata che va subito corretta non solo per il bene delle associazioni, ma per le attività che si fanno a favore dei cittadini più bisognosi.

Queste contraddizioni si evidenziano anche in tema di federalismo fiscale e per l'attuazione della legge 42.

In questo caso siamo in presenza di una strategia che si muove nella direzione opposta a quell'idea di federalismo solidale e cooperativo che fu pomposamente annunciata alla vigilia dell'approvazione della legge 42.

I decreti attuativi procedono in modo unilaterale, senza il coinvolgimento dei soggetti della rappresentanza economica e sociale del Paese. C'è una tendenza a penalizzare il Sud, tanto che nella stessa maggioranza non mancano i pareri contrari alle norme attuative che si stanno preparando. Per richiamare alcuni aspetti di merito, occorre ricordare che il 6 ottobre scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato lo schema di decreto legislativo sul Federalismo fiscale. In modo anomalo: il provvedimento accorpa le nuove disposizioni sulla finanziaria regionale, provinciale e sui costi standard in sanità trasmettendo il tutto alla Conferenza Stato-Regioni ed all'esame del Parlamento. Le voci critiche rispetto ai contenuti del decreto si sono fatte sentire non solo rispetto al metodo adottato, che come al solito non tiene conto delle più elementari regole del coinvolgimento e della partecipazione; ma anche rispetto al merito, si può dire che propone norme attuative improntate ad una logica di rispetto esclusivo delle compatibilità delle spese e indica un processo di eliminazione graduale, ma persistente, dei trasferimenti erariali. E' questo lo spirito di fondo che sta alla base di una accelerazione dei processi di attuazione che rischia di passare senza una larga condivisione ed una consistente partecipazione delle forze economiche e sociali del Paese.

Non è un caso che le preoccupazioni aumentano in tutte le direzioni e soprattutto nel mondo delle autonomie locali, perché appare del tutto evidente dal testo della normativa presentata, che dal 2012 saranno soppressi tutti i trasferimenti di parte correnti alle regioni; che l'addizionale Irpef potrà essere aumentato fino al 3%. Contestualmente alla riduzione dei trasferimenti dello Stato ed alla eventuale

riduzione dell'Irap. La stessa introduzione dei costi standard (la cui definizione è stata affidata ad una Agenzia esperta di studi di settore) per le spese delle ASL e degli ospedali, non tiene conto dei fabbisogni standard e se, come immaginiamo peraltro con poca fantasia, non saranno determinati i livelli essenziali sociali, l'operazione sui costi standard alla fine avrà come approdo naturale e definitivo la non determinazione dei LEP che erano uno dei punti più qualificanti della 328/00.

Di fronte a questo complesso e preoccupato scenario, il cartello delle associazioni, oltre alla denuncia, indica alcune proposte che furono in parte indicate nel documento di febbraio. Li richiamo alla vostra attenzione per la loro attualità e l'esigenza di un pronto rilancio.

- In primo luogo la necessità di definire e rendere esigibile in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale i livelli essenziali sociali (LEP) che devono essere accompagnati da una necessaria quanto urgente revisione dei LEA in sanità;
- La necessità di estendere l'indennità di disoccupazione a tutti coloro che perdono il lavoro ed intervenire in modo concreto per contrastare la crescita del lavoro precario nel nostro Paese.
- agire con mezzi di contrasto credibili al fenomeno sempre crescente della povertà attraverso l'istituzione del reddito minimo vitale e di provvedimenti che aiutino davvero le famiglie più bisognose;
- ricostituire il fondo nazionale per la non autosufficienza rilanciando una forte campagna di informazione e di sostegno a favore della domiciliarità e dell'integrazione socio-sanitaria;
- realizzare un piano nazionale per la chiusura di tutti gli istituti segreganti per le persone con disabilità sostenendo la vita volontaria in famiglia o indipendente anche per le persone con disabilità gravi. Tutto questo in coerenza con la convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità che intende promuovere, proteggere e garantire il pieno e uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità e per la salvaguardia della loro dignità;

- promuovere e realizzare una legge sull'apprendimento permanente per tutte le età, sostenendo la formazione degli adulti, degli anziani e progettando la riqualificazione professionale per i disoccupati e i cassintegrati;
- dare la cittadinanza ed il diritto al voto ai migranti che vivono e lavorano da oltre 5 anni nel nostro paese, rendendola automatica per i figli degli stranieri nati in Italia;
- Aumentare le risorse destinate all'aiuto dei paesi più poveri, come più volte promesso dal Governo nazionale, ma fino ad ora del tutto disatteso;
- Avviare le riforme del sistema carcerario modificando le leggi esistenti in modo che si vada in carcere solo per reati gravi e, se si è realmente pericolosi, ricorrendo gli altri reati a pene alternative rispetto a quella della detenzione;
- Ripristino immediato del pieno di finanziamento del 5x1000.

Queste richieste prevedono, ovviamente, impegni di spesa e risorse da destinare alla realizzazione di tali obiettivi.

Secondo il governo centrale la crisi economica e il forte debito pubblico impediscono di utilizzare risorse in questa direzione. Noi riteniamo, come abbiamo già detto e motivato, che questa impostazione sia sbagliata e non veritiera. Perché le risorse si possono trovare in due direzioni:

- a) lotta all'evasione fiscale e contributiva che è arrivata ad oltre 120miliardi di euro all'anno;
- b) lotta agli sprechi e al parassitismo; ma soprattutto contro tutte le forme di speculazioni, corruzione e ruberie presenti nel sistema degli acquisti e degli appalti pubblici.

Dunque, le condizioni di ripresa e di rilancio dell'economia e di uno Stato sociale moderno e riformato ci possono essere, si tratta di perseguirle con coerenza e volontà più determinate da parte di tutti i soggetti che hanno competenza e potere. In questa direzione il gruppo di lavoro previsto sull'argomento potrà dare e darà sicuramente indicazioni più specifiche sul tema proposto.

Ho voluto ripercorrere il cammino avviato circa un anno fa, tracciando un quadro della situazione economica e sociale del nostro Paese nella quale dobbiamo agire, per informare i cittadini sulle reali condizioni di vita del paese; per renderli più consapevoli degli effetti della crisi; e dei ritardi irresponsabili con la quale si sta affrontando e dell'inadeguatezza degli interventi che si stanno prendendo per aiutare la crescita dell'economia e per rinnovare lo stato sociale. Per mostrare, in altri termini, la vita reale che vive il Paese e i suoi abitanti, fuori dalla spettacolarizzazione dei media che, spesso, si attardano a rappresentare un'Italia che non c'è. Per reagire con indignazione rispetto all'arroganza del potere, ai soprusi, ad una società nella quale, per usare le parole del Cardinale Tettamanzi, si corre il rischio di guardare in basso, imprigionati, come siamo, nel nostro io segnato dall'egoismo che domina nei gruppi in cui l'interesse dell'associarsi è privato, corporativo, parziale, ed ha contagiato la politica, le forze sociali, le imprese, i servizi pubblici e, in molti casi, anche l'esperienza ecclesiale. Una società cioè vista come "mucillagine" di interessi privati, più o meno leciti. Per questo è importante reagire, non essere rassegnati e lottare per costruire una società nella quale si pongano le condizioni per migliorare la qualità della nostra vita, salvaguardando gli interessi delle generazioni future, alle quali abbiamo il dovere di lasciare un mondo migliore rispetto a quello che ha vissuto e vive la nostra generazione.